

Laboratorio Cinema
La Rivoluzione francese

Ettore Scola, *Il mondo nuovo*, 1982
Fonti e passi storiografici

TEMA I LA TENTATA FUGA DEL RE

Brano I. La fuga di Varennes (20-21 giugno 1791)

Riportiamo parte del capitolo de Le notti rivoluzionarie che Restif de la Bretonne (1734-1806) dedica alla fuga del re. Da qui prende spunto la sceneggiatura del film di Ettore Scola, che immagina che lo scrittore libertino abbia seguito la carrozza del re fino a Varennes. In realtà egli rimase a Parigi e fu testimone del ritorno del sovrano pochi giorni dopo. Il passo ci fa capire come lo scrittore raccoglieva le notizie di prima mano, girando per la città giorno e notte e ascoltando persone di ogni condizione.

E così siamo giunti al momento tremendo che ha preparato quello del 21 gennaio 1793 [l'esecuzione del re]. Nella capitale regnava una certa calma, grazie soprattutto a La Fayette, che in quei giorni si mostrava solerte come non mai. [L'autore prosegue riferendo alcuni episodi in cui legge i segnali degli eventi drammatici ormai imminenti]. La prima persona che cominciò a parlare fu la dama addetta alla cucina della regina. [...] Alle sei, cioè alla stessa ora in cui uscivo dal bordello, si recò alla sua sezione a vuotare il sacco. «Ieri alle undici, mentre ero nella mia stanza, ho sentito chiudere adagio la porta a chiave; per un'ora e mezzo non c'è stato che un continuo andirivieni; poi hanno riaperto la porta, senza che me ne accorgessi, e così mi sono vestita e ho messo il naso fuori. La prima sentinella, alla quale mi rivolgo, dice di non sapere nulla; giù nella galleria, però, in mezzo all'agitazione generale, si mormorava: «Il re, a quanto pare, è partito, ma per dove? Sarà certamente a Saint-Cloud». Da questi accenni comincio a capire perché ero stata chiusa a chiave. Credo che questa fuga sia stata premeditata. Quanto all'ora, la fuga dev'essere avvenuta tra la mezzanotte e l'una, a giudicare dal fracasso che sentii. Penso pure che siano usciti dai cortili che costeggiano le Tuileries in rue de l'Echelle, mentre altre vetture, nel frattempo, cercavano di attrarre l'attenzione in place du Carrousel». Le congetture della dama erano giuste. Di ritorno a casa, mi rimisi al lavoro. Verso mezzogiorno, alla prima uscita che feci, venni a sapere ciò che era accaduto. Attratto da un gran cicaleccio di lavandaie nella mia strada, prestai orecchio e percepii distintamente qualche parola: «Sì, il re è andato via. Il re e la regina sono partiti stanotte; e con loro madame Elizabeth, e il delfino». Il grande avvenimento c'era stato, allora; mi vestii ed uscii, ricevendo conferma della sciagura. In fondo al pont Neuf de la Vallée, incontro l'astronomo Lalande, pallido, disfatto. La sua faccia rivelava i suoi sentimenti non aristocratici. D'altronde, la costernazione era generale. Mi recai alle Tuileries, al Palais-Royal, tornando poi per rue Saint-

Honoré. Dovunque vedevo abbattere lo stemma reale e perfino le insegne dei notai. Fu proprio in quei giorni, a mio avviso, che la sovranità fu annientata in Francia: tre giorni di torbidi e di agitazione. Finalmente, la sera del 22 giugno, si apprese la notizia dell'arresto a Varennes di Luigi e della sua famiglia. E si seppe com'era accaduto. Il mastro di posta intimò al cocchiere: «Fermo, o sparo nella vettura». Luigi disse: «Bene, fermate». Fu chiuso nella stanza di una drogheria. Questa fu la sua prima prigionia.

Restif de la Bretonne, *Le notti rivoluzionarie*, SE, Milano 1989, pp. 54-57

Brano 2. Le ragioni della fuga del re

Nella prima fase della rivoluzione prevale un orientamento politico che intende istituire in Francia una monarchia costituzionale. Rispetto all'Assemblea costituente, sorta per dare alla Francia un nuovo assetto, il re assume però una posizione ambigua: pur dichiarandosi disposto a collaborare con i rivoluzionari, esercita il diritto di veto sospensivo in modo da ostacolare l'attività legislativa con cui si voleva cancellare il vecchio regime. Gli storici Prospero e Viola illustrano le ragioni della fuga del sovrano.

[Il re] si considerava prigioniero dell'Assemblea costituente, e il diritto di veto sospensivo, che a prezzo di tante lacerazioni gli era stato concesso, per lui non era nulla a confronto dell'immenso potere che aveva avuto in passato. Più che di potere, si deve anzi parlare di sovranità, di autorità, di ruolo paterno addirittura di origine divina che la monarchia aveva avuto per un millennio. Un re costituzionale non era soltanto un uomo che aveva perso il potere, ma un simbolo che tramontava, un perno intorno a cui era ruotato il mondo, che si spezzava. Il re fu convinto o si convinse, a scappare. Nel giugno 1791 montò su una carrozza di notte travestito da lacchè e partì con moglie e figli verso la frontiera orientale, da cui si proponeva di espatriare per mettersi sotto la protezione dell'imperatore suo cognato [Leopoldo II d'Austria]. Voleva così raggiungere i suoi fratelli e tanti aristocratici che nei mesi precedenti, fin dalla presa della Bastiglia, e soprattutto dalla manifestazione dell'ottobre 1789 che aveva costretto Luigi XVI a trasferirsi a Parigi, erano emigrati e avevano costituito una specie di esercito di liberazione ospitato ed aiutato dagli Stati tedeschi e italiani. Ma nel villaggio di Varennes il sovrano venne riconosciuto, arrestato e riaccompagnato sotto scorta a Parigi. Il re piombò nella vergogna e il mondo politico nel panico. La maggioranza della Costituente [Assemblea] fece finta di credere che Luigi fosse stato rapito, e chiuse rapidamente i lavori per sottoporre il testo della costituzione all'elettorato ed uscire dall'emergenza rivoluzionaria.

Adriano Prospero, Paolo Viola, *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 2000, p. 364

Brano 3. La scoperta della fuga del re

La storica Mona Ozouf si interroga sulle circostanze del fallimento della fuga del re e della sua famiglia.

Non si sa esattamente quali furono le complicità all'interno delle Tuileries. In compenso si possono ricostruire le circostanze dell'insuccesso. Contrariamente a quanto spesso si è scritto, l'affare non era stato organizzato così male, le persone messe a parte del segreto l'avevano mantenuto fedelmente il passaporto era in regola, la berlina, lungi dall'ostentare lusso era una berlina ordinaria. [...] I tempi, tuttavia, non erano stati calcolati in modo abbastanza meticoloso. [...] Le truppe raccolte dal marchese Bouillé [che avrebbero dovuto far passare il re al di là del confine] costrette a segnare il passo, risvegliano ben presto l'inquietudine piena di sospetto delle popolazioni. [...] Infine, Varennes. Bouillé ha commesso l'errore – il tradimento, dice qualcuno – di piazzare la squadra di ricambio al di là, e non al di qua del ponte: questo lascia a Drouet [mastro di posta di Varennes] il tempo di dare l'allarme, di far sbarrare il ponte, di trattenere il re presso il

droghiere Sauce, di aspettare infine il corriere dell'Assemblea nazionale lanciato, fin dal mattino, sulle tracce della berlina. Tutti questi granelli di sabbia disseminati dal caso sulla via di Varennes non sarebbero tuttavia basati a fermare la macchina dell'evasione se non vi fosse stata intorno ai soldati, alle carrozze, alle stazioni di cambio, una popolazione abbastanza allarmata da interpretare i movimenti delle truppe – la cui tiepidezza è pure da annoverare fra le cause dell'insuccesso – e commentare il passaggio. Non c'è neanche bisogno di invocare i club e le società popolari, notoriamente assenti all'episodio. Bastano le istituzioni regolari create dalla rivoluzione: qui una piccola municipalità patriottica prende la decisione, del tutto illegale, di arrestare il convoglio sospettando che il re potrebbe farne parte; là un procuratore-sindaco fra i più moderati, poco incline a compromettersi, immobilizza il re che, stavolta, è stato debitamente identificato. Dappertutto, sulla strada di Varennes, «abitata dal fantasma dell'emigrazione», come dice Louis Blanc, s'indovina, dietro i grandi protagonisti, la presenza di un attore collettivo ormai desto e operante.

Mona Ozouf, *Varennes*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet e M. Ozouf, Bompiani, Milano 1988, pp. 160-161

Brano 4. La trovata del rapimento del re

La prima idea dei deputati, nell'incertezza in cui si trovano circa l'esito della tentata fuga del re, è di camuffarla da attentato contro la sua persona da parte dei nemici della rivoluzione.

Nata intorno a La Fayette, [...] la trovata del rapimento del re – il cui resoconto, piuttosto sobrio all'Assemblea, giungerà molto abbellito nei dipartimenti – permette di tenere in piedi l'edificio costituzionale. La sinistra trova tanto più agevole farsi beffe di questa finzione, in quanto poco dopo viene scoperto il manifesto maldestramente lasciato dal re, una lunga litania di lagnanze in cui egli sconfessa esplicitamente la costituzione e spiega i motivi di una fuga destinata a fargli recuperare la libertà. L'appello successivo ai francesi avrà lo scopo di minimizzare non solo la fuga del re, ma anche questo scritto, che era stato «strappato al re, sedotto con un raggirio prima della partenza». Si passa così dalla tesi quasi insostenibile di un re rapito [...] alla tesi del re ingannato, che illustra la sciagurata condizione dei re in preda ai cattivi consiglieri, motivo secolare rinfrescato per l'occasione. La versione ufficiale del «Comitato per i rapporti e le ricerche sugli avvenimenti relativi all'evasione del re e della famiglia reale» mescola in modo illogico le due tesi, ma incolpa Bouillé [il marchese che aveva raccolto le truppe che avrebbero dovuto far passare il re oltre il confine], provvidenziale capro espiatorio. La vera coerenza sta nell'idea che il re, ingannato da Bouillé, aveva avuto l'intenzione di allontanarsi, non di varcare la frontiera, il che consentiva di sfuggire alle conseguenze del decreto del 28 marzo [secondo cui si può presumere che il re abbia abdicato se, uscito dal regno, non tornerà in Francia rispondendo all'appello del corpo legislativo]. L'affare sembrerebbe concluso, se non mettesse i costituenti di fronte a una quantità di fastidiose questioni collaterali, che li costringeranno volenti o nolenti a interrogarsi su che cos'è un re costituzionale, sulla natura della costituzione e sul senso stesso della rivoluzione.

Mona Ozouf, *Varennes*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet e M. Ozouf, Bompiani, Milano 1988, pp. 162–163

TEMA 2 LE CONSEGUENZE POLITICHE

Brano 1. Le responsabilità del generale La Fayette

Di simpatie liberali, il nobile La Fayette aveva maturato le sue posizioni politiche dopo alcuni soggiorni in America. Allo scoppio della rivoluzione viene nominato comandante della guardia borghese di Parigi; nel giugno del 1791 è responsabile della sicurezza del re e della difesa delle Tuileries. La situazione che si viene a creare dopo la tentata fuga del re mostra le difficoltà della condotta politica del generale, che è legata alla fase liberale della rivoluzione.

Il 21 giugno 1791 è per lui un vero e proprio colpo basso. Sembra che il generale sia stato beffato, e fosse completamente ignaro dei preparativi della partenza. In effetti, è poco probabile che la cerchia intorno al re l'avesse scelto come confidente; d'altra parte, era una bella occasione per rovinare in modo definitivo un credito politico traballante; infine il progetto iniziale, cui La Fayette avrebbe magari potuto aderire, era stato profondamente rimaneggiato: i mezzi militari messi a disposizione di Bouillé erano stati ridotti, di modo che il ricorso all'esercito austriaco diventava inevitabile per intraprendere la riconquista del territorio nazionale. A questo La Fayette non poteva acconsentire. Dopo il 21 giugno La Fayette avanza l'ipotesi, subito ripresa dall'Assemblea, che il re non sia fuggito ma sia stato rapito. [...] I Giacobini lo sospettano di tradimento, ma i «triumviri» chiudono la discussione, suscitando l'ira di Marat (28 giugno). [...] Ora che Luigi XVI, ritornato nella capitale, è sotto il controllo delle sue truppe, egli si crede il grande mediatore, ultima difesa contro la duplice minaccia della demagogia e della Controrivoluzione, il salvatore della monarchia e della Rivoluzione «ragionevole» dei suoi sogni. [...] Fedele alla propria duplice politica, umilia il re, dopo il suo ritorno alle Tuileries, organizzando con zelo la sorveglianza di colui che al tempo stesso contribuisce a «risollevarlo» partecipando all'elaborazione del famoso decreto del 15 luglio che confermava l'inviolabilità costituzionale del monarca e rendeva ufficiale la teoria del «rapimento».

Patrice Gueniffey, *La Fayette o i vicoli ciechi del liberalismo*, in Patrice Gueniffey, *Storie della rivoluzione francese*, Bruno Mondadori, Milano 2013, pp. 32-39

Brano 2. Lo scenario politico

Gli storici Prospero e Viola illustrano le principali conseguenze politiche della fuga del re: si rompe il fronte rivoluzionario e si consuma la rottura tra i moderati, che si rifiutano di avallare la sospensione del re, e i giacobini.

Ma una minoranza repubblicana prese saldamente in mano il principale strumento di mobilitazione popolare che in quei mesi si era formato e ramificato in tutto il paese, il club dei giacobini, e ne fece un'arma efficacissima per portare più avanti la radicalizzazione. Nei quartieri delle grandi città come nei piccoli comuni nacquero strutture di militanti in cui confluirono vecchie logge massoniche, accademie, «gabinetti di pubblica lettura», confraternite. Si moltiplicò immensamente la stampa periodica, e decine e decine di migliaia di francesi si accostarono per la prima volta alla passione politica. La relativa unanimità dell'Ottantanove fu un ricordo del passato. All'inizio della rivoluzione quasi tutti i francesi erano stati concordi nel rovesciare l'Antico Regime, nell'aiutare il re (così la intendevano) a rimediare alle colpe dei politici corrotti. Ma due anni più tardi erano

ormai divisi in tre campi contrapposti: i controrivoluzionari inorriditi dagli insulti arrecati alla monarchia e alla Chiesa, i monarchici costituzionali, che si proponevano di tornare al più presto alla normalità, alla concordia, alla legge, all'ordine, e i giacobini che volevano il suffragio universale, la repubblica, l'uguaglianza effettiva. Alle elezioni della prima Assemblea legislativa, nell'autunno 1791, [...] ci fu un ricambio di gruppo dirigente; e i capi dell'Ottantanove si fecero per il momento da parte. Nella nuova Assemblea, che doveva concludere la rivoluzione e inaugurare la normalità – un'assemblea nominata come sappiamo a suffragio censitario – fu eletta una maggioranza centrista, con due opposizioni: i controrivoluzionari da una parte e i giacobini dall'altra.

Adriano Prosperi, Paolo Viola, *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 2000, p. 365

Brano 3. Il tentativo di stabilizzare la rivoluzione con la forza

Il 17 luglio 1791 scoppia un'insurrezione agli Champs-de-Mars, con la quale si chiede la destituzione del re. Della dura repressione è ritenuto responsabile il generale La Fayette. Soprattutto i giacobini lo accusano di voler soffocare il movimento popolare, nel tentativo di stabilizzare con la forza la rivoluzione. Lo storico Patrice Gueniffey ricostruisce la portata del fenomeno.

Quel giorno la Guardia nazionale apre il fuoco sui manifestanti che reclamano la destituzione di Luigi XVI e, almeno alcuni di loro, la destituzione della monarchia. La responsabilità di La Fayette rimane poco chiara: è presente ai Champs-de-Mars, caracollando davanti alle truppe, ma non gli si può attribuire con certezza l'ordine di aprire il fuoco su coloro che presentavano la petizione. D'altra parte l'importante non è sapere se sia stato o meno il responsabile principale del massacro; ma che sia considerato tale. Camille Desmoulins [esponente dei Giacobini] compara La Fayette a Carlo IX e la repressione al massacro della notte di San Bartolomeo [la strage di ugonotti avvenuta sotto il suo regno nel 1572]: i Giacobini si scatenano. Questa volta il divorzio tra la capitale e il generale che essa aveva adulato è definitivo. Quasi a sanzionare il crollo della sua popolarità, i suoi mandati arrivano a termine: la Costituente si separa alla fine del settembre 1791 e il mese dopo egli deve abbandonare il comando della Guardia nazionale, di cui era stata riformata l'organizzazione.

Patrice Gueniffey, *La Fayette o i vicoli ciechi del liberalismo*, in Patrice Gueniffey, *Storie della rivoluzione francese*, Bruno Mondadori 2013, pp. 27-39

Brano 4. Il fronte rivoluzionario si rompe

La storica Mona Ozouf ricostruisce le motivazioni della rottura interna al fronte rivoluzionario successiva alla tentata fuga del re e al massacro del Campo di Marte, che prepara l'affermazione dei giacobini.

Varennes ha frantumato l'unità della rivoluzione, e le fratture sono visibili dappertutto, nei club, nel paese, nella stessa Assemblea. Nelle società patriottiche, le conseguenze degli incidenti del Campo di Marte modificano la situazione. I cordiglieri sono costretti a chiudere, Danton a fuggire, Desmoulins a sospendere il suo giornale. Per non aver saputo né sconfessare i cordiglieri, né seguirli i giacobini si scindono. [...] La scissione giacobini/foglianti volge dapprima a vantaggio di questi ultimi, la cui schiera si ingrossa grazie all'adesione di una grande maggioranza dei deputati costituzionali, raccolti intorno ai triumviri e ai loro amici, mentre un pugno di deputati rimasti

fedeli ai giacobini si stringe intorno a Pétion e Robespierre. [...] Un breve trionfo tuttavia, perché fin dalla fine di luglio si profila il ritorno alla società-madre: qui si riconoscono la superiore efficacia della rete di corrispondenza giacobina, la fedeltà della maggior parte dei giornali, cui le società provinciali sono abbonate, e l'abilità di Robespierre e di Pétion. Nel momento in cui la Costituente si scioglie, il tessuto giacobino si trova a essere non solo riparato, ma anche arricchito.

Mona Ozouf, *Varenes*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet e M. Ozouf, Bompiani, Milano 1988, pp. 165–166

TEMA 3 CONFRONTO TRA RIVOLUZIONE FRANCESE E RIVOLUZIONE AMERICANA

Brano 1. La rivoluzione francese in rapporto a quella americana

I diritti dell'uomo (1791) dell'intellettuale inglese Thomas Paine – personaggio di rilievo del film Il mondo nuovo – propongono una riflessione sulla politica rivoluzionaria borghese che si è compiuta con l'indipendenza americana. Riportiamo un passo che spiega in che modo la rivoluzione americana sia stata un modello per la rivoluzione francese, che ne rappresenta lo sviluppo.

Entrambe [la Francia e gli Stati Uniti d'America] avevano un punto di vista, ma diretto verso obiettivi contrastanti; l'una cercava la libertà; l'altra una rappresaglia nei confronti dell'Inghilterra. Gli ufficiali e i soldati francesi che a questo fine andarono in America vi trovarono una scuola di libertà, di cui appresero a memoria tanto la pratica che i principi. Poiché era impossibile separare gli eventi bellici che ebbero luogo in America dai principi della Rivoluzione americana, la diffusione di quegli eventi in Francia fu necessariamente connessa ai principi che li avevano prodotti. Molti fatti costituivano in se stessi dei principi: così la dichiarazione di indipendenza americana, e il trattato di alleanza tra la Francia e l'America, che riconosceva il diritto naturale dell'uomo e giustificava la resistenza all'oppressione. [...] Tra le altre circostanze va considerata la posizione di Benjamin Franklin come ministro americano in Francia. [...] Egli non era un diplomatico per conto di una corte, ma dell'uomo. La sua personalità di filosofo era affermata da lungo tempo e la cerchia dei suoi amici in Francia era la più vasta. [...] Un altro anello della grande catena è rappresentato dalla particolare situazione dell'allora marchese La Fayette. Egli prestava servizio in America in qualità di ufficiale dell'esercito di quel paese dietro incarico del Congresso, e grazie alle sue conoscenze assai estese era in stretto contatto con il governo americano, che con il suo personale militare. Egli parlava la lingua di quel paese, prendeva parte alle discussioni sui principi del governo, ed era accolto come amico in ogni occasione. Quando la guerra si concluse, il ritorno degli ufficiali e dei soldati francesi dette maggior vigore, in tutta la Francia alla causa della libertà. Alla teoria si aggiunse allora la conoscenza della pratica; mancava soltanto l'occasione per conferirle un'esistenza reale.

Thomas Paine, *I diritti dell'uomo*, in Th. Paine, *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 170-171

Brano 2. La specificità della Rivoluzione francese

In un saggio sull'idea francese di Rivoluzione, lo storico François Furet mette in evidenza la specificità

della rivoluzione in Francia rispetto a quella d'Oltreoceano. Mentre quest'ultima non ha avuto bisogno di rompere con il passato, la prima si è alimentata della speranza di distruggere completamente l'Antico regime. Una speranza illusoria, che ha condizionato lo sviluppo della rivoluzione e ne ha segnato gli esiti.

Nella Francia del 1789, come nelle colonie americane dieci o quindici anni prima, l'ambizione di rifondare la società ab novo è ugualmente al centro dell'idea rivoluzionaria. [...] Uniti da questa ambizione comune di inventare una società che sia il prodotto di volontà libere, la rivoluzione americana e la rivoluzione francese presentano, però, da questo punto di vista, una differenza capitale. La prima non ha avuto bisogno di abbattere uno stato sociale aristocratico per instaurare una società di individui uguali e liberi. Lo stato sociale aristocratico, infatti, i coloni americani l'hanno lasciato alle loro spalle lasciando l'Inghilterra o l'Europa per vivere uguali e liberi su una nuova terra: con la conseguenza che il viaggio transatlantico ha già operato a monte la rottura rivoluzionaria, di cui l'emancipazione nei confronti della Corona inglese non costituisce che una seconda fase. [...] Non aver conosciuto alcuno spostamento come quello dei coloni americani ha comportato per i francesi della fine del XVIII secolo la necessità di rinnegare il passato feudale e aristocratico della nazione per inventarsi come popolo nuovo, o «rigenerato» secondo il vocabolario dell'epoca; è a questa sola condizione che essi possono essere protagonisti dell'atto principale del Contratto sociale, di cui tanti filosofi avevano contribuito a stabilire la legittimità. E per questo, senza dubbio, essi tendono a puntare soprattutto sul piano della filosofia democratica e dell'universalità dei diritti naturali. Gli americani non hanno bisogno di un grande sforzo di astrazione per proclamarsi liberi ed eguali, perché la loro stessa condizione sociale non è poi così lontana dalla realtà. I francesi devono invece insistere ancora di più sul carattere normativo della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino», dal momento che la loro storia non gli offre precedenti né appigli; anzi: la Francia non era altro che un Ancien Régime dove quegli stessi diritti erano continuamente calpestati. Nella sua accezione francese l'idea di rivoluzione è inoltre inseparabile dalla maledizione del passato, che porta all'esasperazione la volontà di escluderne o di eliminarne quei beneficiari corrotti che sono gli aristocratici.

François Furet, *Le due Rivoluzioni. Dalla Francia del 1789 alla Russia del 1917*, UTET, Torino 2002, pp. 57-58

Brano 3. La mitizzazione del presente

La storica statunitense Lynn Hunt analizza le forme simboliche della pratica politica e in particolare la retorica rivoluzionaria, basata sulla convinzione che i francesi stessero fondando una nazione nuova. Questa volontà di rompere col passato nazionale, che distingue nettamente la rivoluzione francese da quella americana, porta all'elaborazione di un "presente mitico" e di un nuovo linguaggio.

Il movimento rivoluzionario francese si distinse dai precedenti per la sua volontà di rompere con il passato nazionale. La nuova comunità degli estremisti americani era una tradizione vivente; gli americani avevano sempre abitato un «mondo nuovo», lontano da quella che consideravano la corruzione della vita politica inglese. Gli estremisti inglesi si erano richiamati alla più pura comunità del passato sassone, o del dissenso religioso. Il discorso rivoluzionario francese non aveva nulla di simile: i francesi non avevano alle spalle un'antica tradizione di alfabetismo popolare dovuto al dissenso religioso, e non esistevano diritti riconosciuti dei francesi «nati liberi» a rafforzare e

animare la retorica rivoluzionaria. I francesi si concentrarono invece su quello che chiamerò un «presente mitico», sull'istante della creazione della nuova comunità, sul sacro momento del nuovo consenso. I giuramenti rituali di fedeltà pronunciati intorno all'albero della libertà o in massa, durante le feste rivoluzionarie, commemoravano e ricreavano il momento del contratto sociale; le parole rituali rendevano vivo il presente mitico, volta dopo volta. [...] Scegliendo di vagare liberi dalle costrizioni delle concezioni patriarcali dell'autorità, i rivoluzionari si trovavano ad affrontare forti sentimenti dicotomici: da una parte c'era l'esaltazione per l'era nuova; dall'altra un cupo presentimento sul futuro. Un presente mitico e un linguaggio carismatico erano puntelli fragili per una comunità nuova i cui confini erano incerti. Il rovescio del sentimento del presente mitico della rigenerazione nazionale era un'enorme angoscia collettiva riguardo la solidità del nuovo consenso. [...] Gli americani progressisti della fine del Settecento poterono prepararsi con un decennio almeno di educazione politica e pratica intense prima di tentare effettivamente di staccare le colonie dall'Inghilterra, e nell'incamminarsi su questa strada parlarono il linguaggio che i *whigs* e i progressisti inglesi avevano elaborato prima di loro. La sinistra francese si trovò invece in piena rivoluzione prima di avere modo di riflettere sulla precarietà della propria posizione.

Lynn Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 33-37

Brano 4. La retorica della cospirazione nella Rivoluzione francese e in quella americana

L'idea che la rivoluzione dovesse compiere una rigenerazione della società, dalla quale portare alla luce un uomo nuovo, è stata costantemente accompagnata dall'ossessione dei nemici che avrebbero potuto ostacolare questo processo. La storica Lynn Hunt confronta sotto questo aspetto la rivoluzione francese e quella americana.

Se il presente mitico della comunità nazionale rigenerata era il giardino dell'Eden dei rivoluzionari, il complotto ne era lo Spirito maligno. I nemici della Rivoluzione distrussero l'apparente conciliazione del 1790. I nemici della Repubblica ostacolavano costantemente la ricerca della rigenerazione morale e politica. Non appena si scopriva una cospirazione ne comparivano altre al suo posto. Tuttavia l'ossessione della cospirazione dei francesi non era in sé un fatto unico. I coloni americani degli anni 1760 e 1770 agivano mossi dalla convinzione che i corrotti ministri inglesi stessero complottando per privarli dei loro diritti naturali e tradizionali. Ma anche se la retorica del complotto non era un aspetto peculiare soltanto alla Rivoluzione francese, continuò a dominare il discorso politico in Francia anche dopo l'avvenuta rottura con l'*Ancien Régime*. In America il complotto sembrava contrapporre i coloni a una lontana madrepatria, ma una volta attuata la rottura i rivoluzionari americani si preoccuparono molto di più dei problemi della rappresentanza degli interessi di regioni e gruppi sociali diversi all'interno del nuovo ordine. In Francia il complotto era dei fratelli, e quindi fratricida, e la mania dopo il 1789 aumentò soltanto. Come ha sostenuto Furet, l'ossessione del complotto divenne il principio organizzativo fondamentale della retorica rivoluzionaria francese, la narrativa della Rivoluzione era dominata da trame.

Lynn Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 40-41